



## **LA GUERRA NEI BALCANI**

### **Le cause recenti**

Le responsabilità dello sfacelo della Repubblica federativa jugoslava sono di molti compresi ovviamente i governanti di ciascuna repubblica sorta dalla sua dissoluzione. Tuttavia, sono più gravi quelle di chi, in Europa e nel mondo, ha più potere – economico, militare, politico - e finora lo ha usato malissimo.

Nei Balcani nessuno è innocente, soprattutto per quanto riguarda la cosiddetta “pulizia etnica”, che è stata praticata prima di ogni altro dal governo croato. Fino a poco tempo fa, forse, poteva essere considerata “non colpevole” da questo punto di vista la sola Macedonia, a cui pure assurdamente è stato a lungo negato il riconoscimento come Stato indipendente, non per qualche sua responsabilità, ma per un assurdo veto da parte della Grecia, che ha ottenuto tra l’altro che i macedoni non potessero scegliersi il nome che preferivano.

La Macedonia è finita anch’essa nelle mani di una banda nazionalista, che sta cominciando a commettere anch’essa crimini e ha fatto gravi errori, a partire dalla concessione del suo territorio per gli eserciti della NATO impegnati in questa insensata impresa “umanitaria”. E il suo nuovo governo, che ha messo in disparte il presidente Kiro Gligorov ha dimostrato una notevole irresponsabilità riconoscendo – in cambio di una sovvenzione di poche centinaia di milioni di dollari – Taiwan, che non le potrà dare nessun aiuto sostanziale. Tale gesto ha provocato ovviamente una viva irritazione nel governo della Repubblica popolare cinese, e potrà avere ripercussioni anche sull’atteggiamento della Russia, che per molte ragioni ha stretto sempre più le relazioni economiche e politiche con Pechino.

In ogni caso, i due più importanti Stati sorti dalle rovine della Jugoslavia, quello prevalentemente serbo che ne ha ereditato il nome e la Croazia, hanno avuto responsabilità praticamente uguali negli orrori di questi ultimi anni: in misura quasi uguale hanno scacciato le minoranze con il terrore, gli assassini, gli stupri, o le hanno scagliate le une contro le altre; ciascuna con la protezione di altri Stati e l’appoggio dei mass media internazionali che denunciavano i crimini degli uni tacendo quelli degli altri.

Soprattutto all’inizio dell’esplosione della Federazione, nel 1991, si erano usati due pesi e due misure. Lo stesso papa ad esempio ha sempre mostrato grande indulgenza nei confronti della Croazia cattolica, a cui anche recentemente ha concesso la scandalosa beatificazione di monsignor Aloysio Stepinac, l’arcivescovo di Zagabria che aveva affiancato tacendo e beneducendo i crimini più efferati del regime *ustasha* di Ante Pavelic. E al momento della guerra che ha dilaniato e diviso

la Bosnia contro ogni logica (le popolazioni delle tre “etnie” principali vivevano mescolate in modo tale che dopo la spartizione quattro milioni di bosniaci su cinque vivono lontani da dove sono nati), l'intervento esterno è stato fazioso, dannoso e irrazionale: tutti i “mediatori” hanno trattato solo con i capi delle bande armate e hanno ignorato la popolazione, mai consultata.

Insomma, da più parti la “pulizia etnica” era stata di fatto accettata, sicché appare oggi del tutto incredibile che l'intervento sia dettato dalla preoccupazione di fare cessare quella praticata dai serbi nel Kosovo.

Non appare convincente l'ipotesi dei residui nostalgici del “socialismo reale”, che considerano la piccola Jugoslavia di *Milosevic* l'ultimo baluardo del comunismo, che per questo sarebbe attaccato dall'imperialismo americano. In realtà Milosevic non ha cambiato nulla delle sue idee e dei suoi comportamenti negli ultimi anni, nel corso dei quali ha mantenuto rapporti ottimi sia con gli Stati Uniti, sia con l'Europa. Fino a pochissimo tempo fa ha potuto comprare armi dai paesi che ora lo attaccano, e ha ottenuto diversi consistenti finanziamenti: la Telecom italiana ad esempio ha acquistato una consistente partecipazione nella società di telecomunicazioni di Belgrado, fornendo così ingenti somme in valuta pregiata.

Questa interpretazione, che attribuisce a Milosevic caratteristiche che non ha, e lo considera un pericoloso oppositore degli Stati Uniti e dell'Europa capitalistica, dimentica tra l'altro che Milosevic è stato il principale garante degli *accordi di Dayton*. Attribuire alla Jugoslavia attuale un ruolo anticapitalistico e antimperialistico che non ha e non vuole avere, significa ripetere l'errore compiuto, ad esempio, da quei palestinesi dei Territori Occupati che durante la Guerra del Golfo non si limitarono a difendere l'Iraq aggredito, ma considerarono Saddam Hussein il paladino della causa araba.

## **L'OPINIONE PUBBLICA**

Le ragioni della tragedia del conflitto nei Balcani, cui abbiamo assistito impotenti in questo decennio, sono state a lungo incomprese dal mondo occidentale, privo com'era di una serie di strumenti di analisi indispensabili per un'attenta lettura dell'instabilità che si andava profilando in quella regione d'Europa sin dai primi anni Ottanta. Vi sono state così ricostruzioni anche contraddittorie della storia dei popoli della ex-Jugoslavia da parte di alcuni autorevoli storici e analisti politici occidentali, trovatisi spesso in contrasto tra loro. Tutti hanno dovuto però convenire su un fatto: in nessun'altra guerra sono stati raggiunti simili livelli di disinformazione, che in taluni casi ha avuto un'importanza politica decisiva. L'azione comunicativa, sia essa mirata ad informare sul reale svolgimento dei fatti o a travisarli, è stata una componente fondamentale di qualsiasi operazione militare e in ciascuno degli scenari del conflitto balcanico (Croazia, Bosnia o Kosovo) si è assistito a una disinformazione per così dire multidirezionale.

Innanzitutto vi è stata la disinformazione organizzata dalle parti in conflitto nei confronti delle popolazioni locali. Bisognava infatti convincere la gente a considerare il proprio vicino di casa, l'uomo della porta accanto, come il nemico da combattere.

Durante l'assedio di Sarajevo, l'*Unicef* cercò di far trasmettere dalle emittenti serbo-bosniache e croato-bosniache delle trasmissioni radiofoniche realizzate da una redazione multi-etnica di bambini di una emittente libera di Sarajevo. La parte serba e quella croata rifiutarono, forse anche perché temevano di umanizzare i rispettivi contendenti.

Un'altra importante direzione presa dalla disinformazione è stata quella della grande stampa e dei grandi network internazionali, sin dall'inizio schieratisi sul fronte antiserbo, per tutta una serie di ragioni. Non va poi sottovalutato il fatto che sin dal 1991 i governi di Zagabria e Sarajevo, nonché gli albanesi del Kosovo, diedero compito a un'agenzia di pubbliche relazioni americana, la *Ruder Finn*, di proteggere e incentivare la loro immagine e di orientare le opinioni pubbliche occidentali in loro favore. È significativo ricordare come la stessa compagnia si fosse inizialmente presentata a Belgrado, offrendo i propri servizi. Solo dopo aver ricevuto un rifiuto da parte serba, decise di accettare la proposte della parte avversa. Viste le indubbie capacità dimostrate da parte della Ruder Finn nello svolgere il compito a lei assegnato, non è ardito ritenere che molto probabilmente l'intero corso della guerra e delle trattative diplomatiche sarebbe stato differente, qualora Belgrado avesse deciso diversamente riguardo la stessa Ruder Finn.

In dieci anni di ostilità, ogni giornalista diventava un tiro al bersaglio esattamente come un abitante della città, ragion per cui non poteva che essere partecipe della tragedia della popolazione civile sotto la minaccia costante delle granate o dei proiettili serbi, a difesa dei principi della convivenza contro lo stato etnico. I giornalisti al seguito dell'assedio di Sarajevo finirono per diventare tutti filobosniaci, rifiutandosi di essere considerati solo dei terminali virtuali di conferenze stampa, in cui venivano sommersi da comunicati che non trovavano riscontro nella realtà che vedevano e vivevano quotidianamente. Spesso si sono però lasciati trasportare dalla situazione, non risparmiando talvolta bugie a fin di bene, come da molti successivamente ammesso, pilotando a loro volta la disinformazione.

A volte si è assistito a una disinformazione mirata al conseguimento di particolari fini strategico-politici. I serbi hanno avuto interesse ad apparire spietati, in modo che la paura diffusa dalla stampa facesse scappare le popolazioni civili prima ancora del loro arrivo, aiutandoli così a realizzare la pulizia etnica senza spargimento di sangue.

Sovente si è cercato di esagerare le dimensioni della tragedia per impressionare l'opinione pubblica e spingerla a premere per un intervento. È stato questo il caso delle stragi del mercato di Sarajevo, da subito attribuite ai serbi, mentre in un secondo momento non si escluse potesse anche essere stata ordinata dai musulmani per porre il problema dell'assedio di Sarajevo all'attenzione del mondo.

La barriera linguistico-culturale tra il mondo slavo e quello occidentale ha forse giocato un ruolo decisivo. Mentre vi sono stati pochi studiosi e diplomatici occidentali che si siano cimentati con lo studio della lingua, storia e letteratura serba, al contrario molti intellettuali e diplomatici jugoslavi, hanno potuto imparare a conoscere la lingua e le tradizioni dei popoli occidentali.

I diversi meccanismi di disinformazione intervenuti nel corso dei vari conflitti che si sono succeduti nei Balcani (Croazia, Bosnia, Kosovo) non sembrano riconducibili a un unico disegno, il che ha contribuito a confondere ulteriormente le idee al destinatario della notizia.

Troppo spesso il mondo dell'informazione pretende di realizzare un prodotto confezionato e insindacabile, che il consumatore deve accettare passivamente senza il beneficio del dubbio e senza cercare di riflettere su quello che gli viene raccontato. Nel caso della guerra nei Balcani, questa pretesa si è rivelata fallimentare e troppo spesso l'informazione si è trasformata in propaganda, per l'una o per l'altra parte.

## **IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA GUERRA DEI BALCANI**

### **Il contributo italiano alle missioni internazionali nei Balcani**

Sotto il profilo della stabilizzazione e della sicurezza nella regione, l'Italia contribuisce con una forte presenza militare a cui si aggiunge una crescente componente civile nell'ambito delle missioni internazionali operanti nei Balcani occidentali.

*Kosovo:* la presenza militare italiana è di primissimo piano. Tra i compiti del contingente italiano vi è anche quello di protezione a siti religiosi e culturali serbo-ortodossi di grande importanza quali il Patriarcato di Pec e il Monastero di Visoki Decani.

*Bosnia-Erzegovina:* ospita una cospicua presenza militare italiana nel quadro della missione comunitaria. Nel novembre 2009 il mandato della missione è stato rinnovato per ulteriori 12 mesi. Operano anche nuclei di Carabinieri italiani che svolgono compiti di polizia militare e di controllo dell'ordine pubblico. L'Italia partecipa inoltre alla missione di polizia dell'Unione Europea, avviata nel 2003 per fornire un contributo alla costituzione di un servizio di polizia professionale e multietnico.

*Albania:* l'Italia intrattiene infine una proficua collaborazione con questo paese nel settore della difesa e dal 1997 opera anche la "Delegazione Italiana di esperti" con lo scopo di cooperare con le Forze Armate albanesi per il raggiungimento degli standard richiesti dalla NATO. La delegazione comprende anche un'attività di addestramento di "peace-keeping" a beneficio delle unità dell'esercito albanese destinate all'estero. Il miglioramento delle capacità operative albanesi ha consentito il progressivo disimpegno della presenza militare italiana in Albania ed il ritiro del 28° Gruppo Navale di stanza a Valona che ha operato nella lotta ai traffici illeciti tra le due sponde dell'Adriatico.

### **L'impegno italiano nella cooperazione allo sviluppo**

L'Italia è fra i Paesi più attivi nei Balcani occidentali anche nel settore della Cooperazione allo Sviluppo, intesa come strumento a sostegno dei processi di transizione economica e di democratizzazione politica nella regione, con l'obiettivo di favorirne la stabilizzazione. Gli interventi della Cooperazione italiana sono concentrati nei settori delle infrastrutture, dell'energia, dell'ambiente, della sanità, dell'istruzione, della Pubblica Amministrazione, del sostegno al settore privato e della tutela del patrimonio culturale.

Molti progetti sono stati avviati anche grazie all'impegno di numerose Organizzazioni non Governative Italiane. Sono stati firmati accordi bilaterali anche nel settore della cooperazione culturale finalizzati a borse di studio, alla cooperazione interuniversitaria, a programmi di ricerca, progetti e iniziative per creare biblioteche, musei e centri culturali.

*Albania:* a partire dal 1992, la Cooperazione italiana ha proceduto alla definizione di programmi di cooperazione attraverso numerosi accordi bilaterali, firmati in sede di Commissioni Miste intergovernative. Da allora sono stati destinati all'Albania oltre 600 milioni di Euro in aiuti allo sviluppo. L'attuale politica di cooperazione italiana con l'Albania mira a rafforzare e consolidare gli stretti rapporti tra i due Paesi nati negli anni '90. In particolare, la Cooperazione italiana intende contribuire, insieme con gli altri donatori, al processo di associazione dell'Albania all'Europa, favorendo lo sviluppo economico ed il ripristino di condizioni di stabilità nel Paese e più in generale nella regione. I principali settori destinatari degli aiuti di cooperazione sono le infrastrutture, il settore energetico, la sanità e il sostegno al settore privato.

*Croazia:* qui la Cooperazione italiana si è impegnata negli anni passati con interventi di ricostruzione nelle aree colpite dal conflitto serbo-croato degli anni 1991-1995, in particolare la Slavonia Orientale, con progetti nei settori socio-sanitario, della ricostruzione di immobili e del ripristino di strutture essenziali.

*Serbia:* l'attuale politica di cooperazione con questo paese è mirata al sostegno del processo di associazione all'Unione Europea e al consolidamento dei rapporti fra i due Paesi, con l'intento di favorire il rafforzamento istituzionale, lo sviluppo economico e il ripristino delle condizioni di stabilità del Paese e in generale dell'intera regione balcanica.

*Bosnia-Erzegovina:* in cui è attiva la Cooperazione italiana fin dai primi anni '90, con l'avvio dei programmi di emergenza volti ad affrontare i problemi socio-sanitari più urgenti posti alla popolazione dagli eventi bellici. L'intervento italiano si concentra sul sostegno allo sviluppo sostenibile, sull'azione di rafforzamento istituzionale e sulla protezione delle fasce più deboli della popolazione. Le iniziative finanziate negli anni a diverso titolo dalla Cooperazione Italiana in Bosnia - Erzegovina si possono suddividere in tre principali filoni d'intervento: a) emergenza, b) ricostruzione e consolidamento delle istituzioni; c) sviluppo socio-economico.